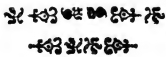
SERMONI
CRITICI
SOPRA LA
LETTERATURA MODERNA

DI GIULIO TRENTO

CON NOTE DELLO STESSO

IL GENIO

SERMONE SECONDO.

IN TREVISO

1788.

A SPESE DELL' AUTORE.

A SUA ECCELLENZA IL N. H. S.

GIROLAMO ASCANIO MOLIN

PATRIZIO VENETO, E SENATORE AMPLISSIMO.

NEL dedicare a V. Eccellenza questo novissimo Saggio dell' opera mia, prego che mi sia lecito segregarmi dalla considerazione della sua dignità, e di quelle morali, e politiche virtù, che l' adornano; e di accennare soltanto il finissimo gusto, e il perfetto giudizio suo negli studj dell' Eloquenza, e della Poesia. Imperciocchè la poca o niuna persuasione che V. E. ebbe sempre dello scrive-

re

re di alcuni moderni, e l'amore della purità e della grazia degli antichi, e dei loro seguaci, mi dieder animo a presentarle questo *Sermone*, col quale intendo frenare l'eccesso della scuola declamatoria, che alcuni novatori hanno preso ad onestare col nome di *Genio*. Così e il libro stesso, e la scelta di quello, a cui dovessi dedicarlo, viene da una stessa cagione e principio. E certo V. E. non solamente parlando corregge questa licenza, ma sà ancora scrivendo farsi norma ed esempio agli altri del vero stile. Chi legge le Opere sue in ispirito grandi, nè per espression meno rare, vedrà quanto sicuro e onorevole sia il rassegnarle ciò che combatte il dir caricato e tronfio, per sostenere l' ingenuo e sublime. Degni V. E. di accettare questa mia umile offerta con la stessa benignità, con la quale ha riguardate, e riguarda le cose da me scritte e stampate, e di coprire la tenuità mia con l' ampiezza del nome suo, e della sua validissima protezione. E sono con profondo rispetto

DI V. ECCELLENZA

Umiliss. Devotiss. Ossequiosiss. Servitore

GIULIO TRENTO.

IL GENIO

SERMONE

O *Genio, o Genio, o nuovo Nume, ch' empj*
Vani cervelli, e fuor ne mandi un vampo
Tal, che t' ammira e plaude il popol folto
O se al novello Sofocle l' ingegno
Contorci, e vibri gl' infocati detti,
Che s' inceppano ad arte; (a) *o se feroce*
Degli antichi scrittor l' Opere adonti
Maggioreggiando, e a quei di Laura e Bice
Scrittor novelli opponi; (b) *o se fastoso,*
E irrequieto ti sollevi ed ergi
Qual Ippogriffo, e a nuove genti, e a nuove
Favelle intendi, e remeando *a volo*
Pieces *novelli a noi sciorini e versi*
Britan — Francesco — Italico — Allemanni,
Che non infiammi questo petto, e pungi
L' alma lenta e ritrosa, ond' io mi scagli
Precipitoso qual torrente, ch' urta
Le montagne di Cromla, *o qual saetta*
Piombi *scoppj distrugga il magro stuolo*

Degli Idolatri del buon gusto? allora
Petto di marmo *io chiamerò due sode ,*
E tenaci mammelle: *a' sonnacchiosi*
Dirò figli del sonno: *a notte ingombra*
D' affannosi pensier notte di morte;
Al guerrier figlio della spada; *allora*
Con gote enfiate , ed ondeggianti in spuma
Forti concetti spremerò ricolti
Di Francia , e di Brettagna , e a me sembrando
Di Virgilio maggior , maggior d' Omero
Alzerommi qual globo che si gonfia
Per pece accesa , e sopra l' aer lieve
Ratto ascende , e trascorre oltre la sfera
Terrestre , e par che posi in grembo al Sole;
Spettacol novo , che balzar fè il core
Alla regia famiglia impallidita ,
E i volanti corsieri hà posti in Cielo .
Ma a qual fonte d' Italia attinger posso
L' onda Febea , che di mortal fà Nume?
Tisicuzzo è 'l Petrarca , e d' armonia
Ricercator soverchio ; il Casa rotto
Ed aspro oltre natura ; ei troppo suda
Sulla stess' opra , e 'l già fatto distorna
Assai sovente ; onde tarpate hà l' ale
Al Genio , sol di Poesia maestro .

Gli-

Gli altri fiacchi e slombati a sane menti
Portan solo rumor di voci e metri. (c)
Come destrier che impaziente sbocca
Da carceri e da sbarre, e prende il corso
Precipitoso inver la meta, foco
Dalle nari sbruffando infrà le grida,
E i lieti plausi, e 'l batter palma a palma,
Tal sia 'l Poeta. Peregrin concetto,
Che rado mai Latin, nè Greco attinse,
Ogni ancor lieve Poemetto informi.
Di gigantesche immagini robuste
Quindi il ricopra, e con pregnante voce
Poscia l' esprima, e con suonante metro.
Fugga i nomi nostrali; tisicume
Per lui sian Pò Varo Arno Adige Tebro
Verso Tamigi Senna Oder e Reno.
Italia già credea tener il campo
Nella Tragedia: or ha Voltaire il grido.
Nuovo Prometeo ei tolse il foco a Giove,
Onde lampeggia urta fracassa incende.
Furia di Filosofici concetti
Ammassati ed avvolti entro a un volume
Di quattro carte; sfolgoranti idee
In mezzo al pianto; ed un lanciarsi ratto
Nell' alta passione, e nel cimento;

Già

Già nel prim' atto risuonar sì forte,
Come nel terzo; e balenar d'acciaro
Fumante ancor dalla trafitta madre,
E dalla sposa, per dispregio ed onta
De' Greci ingegni, e di chi loro assembra,
A' pedanti fur colpe, a lui virtudi.
Ai lampi del suo dir s' erge lo spirto
Abbattuto, e ravvolto entro la foga
Di varianti *affetti avviluppati*
In poco spazio a dar spavento e morte.
Queste Tragedie son, ver cui dispregio
Il Grecheggiante pedantesco stuolo
D'Italici scrittor; men che Commedie
Quei del Giovane (d) *Ulisse, e d' Astianate*
Modi e versi a me sembrano; e d' Oreste
Quel già sublime e lagrimoso verso,
Se Voltaire si declami *a me par boccia,*
Che fanciul per trastullo in aer spinga.
Che mi ricanti tù quel di Stagira
Saggio, e i magri precetti idolatrati
Sì lungamente? Genio animatore
Tutto rinnova, e a sistemar *intende*
Ciò ch' era gretto inviluppato e scemo.
Thomas hà 'l titol d' eloquente: ei move
Con nerbo di concetti, e non con ciance

A tri-

A trionfar de' Tullj, e de' Demosteni,
Che magri appetto lui tornano, e vizzi.
Non un zergo di frasi e voci e numeri
Ingombra l'oro de' suoi sensi: ei torno
Di periodo non cura, e non ti pone
Qual sentenza nel fin voce rotonda,
Ch' empia l' orecchie sol del suo rimbombo.
Grave concetto, da suonanti voci
E concisi periodi avvalorato
Fà 'l suo principio: onde ciascun adatti
L' orecchie umìle, o sè beato creda
Che non l' intende. A lui Filosofia
Soffia sentenze luminose *e gravi,*
E le scanella e tempera l' ingegno
Brillante *a foggia oltramontana e nova.*
Nè ti piglia da lungi, ma si lancia
Tosto nel fitto, e agglomerando nuovi
Concetti e forme a soverchiare intende
L' alto soggetto: di figure un nembo.
Dietro a lui move, e d' un feroce ardire
L' investe sì, che ognor s' adira o freme,
O estatico si tace, o forte esclama,
Che a chi non sà sembra spirato ed ebro.
O novello Fetonte affrena un poco
I fumanti destrieri, e cheto ascolta

Quel

Quel che i Saggi dettaro. E' 'l Genio cote,
Senza cui nulla può chi a parlar move.
Percezion viva, intension profonda
D' elastico vigor figlia, che tosto
Gli obietti a lei presenti afferra, e fanne
Verace impronta, ed i lontani aggiunge
Velocemente, e li collega e stringe
Con soave rapporto, a lui son ale.
Ma che ti vale se ragion nol tempri,
E lunga arte il polisca? Ei forte suona
Già di per sè. Che giova se al Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili?
Di nazion consenso, che prescrive
Metodi e forme, e 'l patrimonio fonda
Della lingua natìa, che invizia tosto
Non custodito; e la sposata norma
Da quei che scrisser nell' età più colte,
Che il giudizio de' Saggi riconforta,
E 'l più tardo avvenir guarda e suggella;
E 'l sapor che nell' anima si sente
Del vero, onde ciascun tiene l' impronta,
Siano a' tuoi sensi, ed al tuo dir maestri.
D' idropico tumor sembra colui, (e)
Che sol per novità grandeggia: e quegli
Che si risà della suonante voce,

" *Flauto ben grande senza musaruola.* (f)
Armonia chiedo, non rimbombo; or come
In vece di liuti, e di viole,
Grato concerto! a me rendi il frastuono
Di bombe di mortai di rauco corno?
A' Greci ingegno, a' Greci ornato stile
Concesse Apollo; eppur semplicitade
Ritrovi in Lisia tal, che ti par neve,
" *Che senza vento in un bel colle fiocchi.*
Non di voci rimbombo armonioso
Demostene fè grande; nè di trista
Filosofia sparnazamento; ei move
Poderoso, ed incalza con tai detti,
Che tragge e vince ogni civil talento.
Sprezza i nuovi concetti, arte e prestigio
Di basse menti; e libero discorre,
Armonizzando i sensi quanto è giusto.
Con rauca gola, e con enfiata bocca
Fremea Salejo, (g) *e risuonar da lungi*
S' udian le volte del Pretorio: intenta
Stava la turba dei Roman braccati,
E pendea da suoi labbri; ei more; tosto
Quel fiume risuonante finì seco.
Forti concetti, ed ampj modi e gravi
Spreme Lucano al suon d' epica tromba.

O qual

O qual genio! *avran detto i Romanastri*
Imbastarditi. Vè come robusto,
E come risoluto entra e si spazia
Per l'ampio tema! ei giganteggia e ferve
A ogni passo, *e* trionfa; è la sua voce
Pari alla forza del Romano impero.
Ma poco verde in sulla cima stette;
E Virgilio che allor piativa il plauso
Di pochi saggi, qual Fenice poscia
Risorse, e basterà quanto la luce.
Come l' Ape Matina a stento sugge (h)
Il nettare vital Flacco operoso.
Studia rifà distorna orna ed avviva.
Ma quanto umil si fà, tanto grandeggia
Sopra color, che di Titani in guisa
Moli a moli giungendo, e monti a monti
Agli orecchi fan forza ed alla mente.

ANNOTAZIONI.

O Genio o Genio

Io non intendo già di enunziare con questa voce quell' acrimonia, e rapidità della mente, che anima ai grandi progetti, che spazia sovranamente sugli altrui ritrovati, che calca con franco piede gli abusi, che sà rinvenir cose nuove, o le già inventate rileva ed estende a lontani rapporti: quella che ha formati i Colbert, i Nevvtoni, i Russau, i Paoli, i Tiziani, ed i Michielangeli, i Danti, i Boccaccj, gli Ariosti. E' questa, siccome credo, l'idea del Genio in generale, la quale non determinata da soggetti a tutto quello si riferisce, che può l'umano intelletto comprendere, oppure immaginando ritrarre (*a*) ma precisamente quella facoltà, per cui l'uomo parlando varca sicuramente dall'uno all' altro confine del verisimile con forza ed energia non usata, che fà una impressione profonda, e da non perdersi di leggieri; quella che a guisa di luce penetra i cuori, e gli scalda, e rapisce, e trasporta con voga di sentimenti ed affetti; che agrandisce i soggetti senza turbarne la propria natura. I Latini la chiamarono *Ingenium*, *Vis* quasi una propria e natural virtù; i nostri l'hanno così tradotta, *Ingegno*; i Francesi piuttosto storpiando, che traducendo *Genie*; la qual voce insieme con molti costumi venne di là trasportata nelle nostre contrade, ed è fatta nostra.

A Nas-

(*a*) Non è facil cosa, anzi per mio avviso è impossibile definire il Genio in generale, così ch'uom possa formarsene chiara e compiuta idea. Imperciocchè sendo questo costituito, e composto da diversi elementi e radici eterogenee, siccome dipendenti da fisiche disposizioni prodigiosamente diverse, e combinate, non soffre d'esser per analisi ridotto ad un termine semplice, e preciso. Infinita innoltre è la varietà de' soggetti, e rapporti a' quali si estende, e questi così di ragione, come di sentimento, e di ogni cosa che a quello secondi; e infinite sono altresì le maniere con le quali si ordina, ed isviluppa a produrre effetti proporzionati alla sua natura. Così si può egli piuttosto saggiare, che comprendere, o rilevare con l'espressione. Il *Sublime*, ch'è il Genio rapportato all'eloquenza, o almeno un ramo di esso, non permise d'essere definito da quello, che nel trattarne fù si sublime egli stesso; perciò non potendo afferrarne la piena idea, lo venne a parte a parte additando.

Nasce questo Genio del dire da certa natural tempra, la quale rapisce piuttosto, che avvicinare le forme degli oggetti esterni o reali, o immaginati. Ond'è che a' vicini si lancia con intensione profonda; i lontani subitamente arriva; i disparati collega, e aduna con nuovi, ma soavi rapporti. Filosofia lo nutre ed avvalora, e senza far mostra di sè ci trasfonde le tracce del vero silogizzato. Educazione il conforta, e a più alto segno lo spinge. Nell' ampio, e nell' altezza delle reali, e delle verisimili cose discorre sovranamente. La grandezza de' soggetti è suo proprio alimento, ma ne' piccioli ancora signoreggia. Giuoca felicemente l' idee semplici, vestendole di grazia natia, e le communi con maravigliosa arte, e con nobile astuzia rinova. L' idee astratte rapidamente al senso assoggetta, incarnandole. Benchè sovrano è imperante, basta a crear gentilezza, ma la delicatezza soverchia come cosa di sè minore rifiuta. Le circostanze non opportune così ne' pensieri, come nel favellare modifica nobilmente, e vince persino le resistenze, che dalla qualità de' soggetti si partono ad attraversarlo nel corso. Diresti che l' azione sua si dispieghi in ragione diretta delle sue forze, ed inversa delle resistenze. Analizza ove occorra le cose con ragionamento e deduzione profonda, sì che all' ultima conclusione il principio risponda d' assai lontano; o all'incontro con perpetuo corroboramento ed energia di parlari distende ed amplifica il suo soggetto in aperta ed ispiegata grandezza. Le parole non accatta, ma versa, sì proprie a' concetti, che sembrano nate con essi. Si diletta d'un'amabile varietà, e lascia lo stile monotono, e risuonante al basso orgoglio dei declamatori. Prezza l' armonia; ma non compassa, e disegna ad un tuono armonioso le voci, e i composti di quelle, tenendo la regola con la penna in mano. A' pensieri sovente il metro conforma, e spezialmente poetando impronta nell' espressione, e nel numero quel sentimento ch'enuncia. Nelle cose che ammetton disegno, e largo si stendono, come nelle orazioni, e ne' poemi, entra con interesse, procede con ardore, riesce con novità, e commozione.

Io non sono sì prevenuto contro questi millantatori del Genio, che non creda che all' Oratore, e al Poeta sia necessaria questa cotal

tal forza, e agitazione di mente, che ho divisata ne' suoi principj, ed effetti. Ma non credo, e perciò m' accapiglio con questi saccenti, che la rotondità delle voci, o l'asprezza, o la gravità uniforme, o la furia dei concetti l'uno sopra l'altro ammassati senza divisamento, e senza un discreto riguardo alla qualità del soggetto, al carattere degli udienti; nè l'ingrossamento delle figure che chiamansi dell'affetto, nè il numero rimbombante, e vibrato, qualunque sia quella cosa che voglia esprimersi, siano la prova, e per usare le loro voci nuove all'Italia, lo sviluppo di questo Genio sì decantato dagli Scrittori. Questo Genio ch'è voce nuova sostituita alle qualità antiche, si gonfia di nomi stranieri, che fanno eco e rimbombo. D'onde avviene che Dante si reputi un vecchio rimbambito, il Petrarca un innamoratuzzo scempiato, il Boccaccio un guidone sporco stucchevole, e senza sale. Tiene che i Greci Maestri siano vizzi, i Latini copiatori meschini, gl'Italiani pedanti miseri, e sguajati. Vago di novità si rileva sopra l'umile suolo d'Italia, e a guisa d'Ipogriffo trascorre in Francia, in Bretagna, in Iscozia; ove accogliendo di molti nomi, e diversi, grandeggia nella vanità, e risuonanza di quelli; e purchè si dia gusto a coloro, che simil boria trasporta,

Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

Prova di questo è che la caricatura, e l'eccesso della scuola declamatoria, la quale al dir del Gravina è la tomba dell'eloquenza, rende quasi in propria forma l'indole, e l'espressione di questi uomini del Genio. Così sì slanciano essi oltre i confini del vero, e della natura; così la loro affettata grandezza in ogni soggetto, che lor si presenti, non essendo sostenuta da forza di sottostante concetto riesce vizza, e gonfia come tumore d'Idropico; così le tante figure sono da essa raccolte, e ammassate a carico dell'Orazione, non a vantaggio. Rende maraviglia il vedere concetti avviluppati l'un sopra l'altro senza discrezione, o riserbo; equivoci smodati; voci crude, e pregnanti, quanto piene di suono, altrettanto vuote di spirito, e la grazia e l'armonia, sì gran sostegni dell'eloquenza, obbliate, e diposte qual cosa vieta. Colpa di nostra intemperante vaghezza, che va cercando negli altri quello ch'è suo, cioè la giusta temperatura, la soave armonia, le

gra-

grazie, ed i motti, che tutti per favore del clima tra noi scaturiscono, e come da fonte nelle altre nazioni meno felici si rispandono; ond'ebbe a scrivere un Illustre Autore Francese, che la Poesia, la Scultura, la Pittura, e la Musica sono in Francia forestiere, e naturali in Italia. (*b*) Imperciocchè la temperatura del clima informando, e scuotendo, e più o meno secondo il suo potere irritando la fisica e sensibil parte di noi, ci conforma e modifica la pronunzia, e i modi di favellare, i quali ne sono una viva espressione ed impronta. Fù questo vantaggio di clima, e questo principale elemento dell' eloquenza riconosciuto da Orazio, parlando dei Greci:

Grays ingenium, Grays dedit ore rotundo
Musa loqui . . . .

E dal Poliziano, quando scrisse che la Commedia, laquale appresso i Greci era ascesa al più alto grado di perfezione, divenne zoppa e mancante presso i Romani, per la loro natural gravità e compostezza.

Claudicat hic Latium, vixq. ipsam attingimus umbram
Cecropiæ laudis, gravitas Romana repugnat
Scilicet . . . .

E dal Gravina saggiamente osservata e dedotta per questi versi di Properzio.

At non squammoso labuntur ventre cerastæ,
Itala portentis nec furit unda novis.
Non hic Romulidæ resonant pro matre catenæ,
Nec tremis Ausonias, Phœbe fugate, dapes.
Nec cuiquam absentes arserunt in caput ignes,
Exitium nato matre parante suo.
Penthea non sævæ venerantur in arbore Bacchæ,
Nec solvit Danas subdita cerva rates,
Cornua nec valuit curvare in pellice Juno;
Aut faciem turpi dedecorare bove:
Arboreasque cruces Scinis, & non hospita Graiis
Saxa, & curvatas in sua fata trabes.

Ora

(*b*) Balzac.

Ora il Cielo d'Italia per la maggior parte scuote si moderatamente le fibre, e mette in sì regolar voga gli umori e gli spiriti de' suoi abitanti, che naturalmente si versano negli oggetti con urti, e scosse proporzionate, e con una tal graduazione, che serve maravigliosamente all'armonia, e alla dolcezza; nè accade che lo slancio di essa trapassi i confini del verisimile, o nei concetti, o nelle forme di dire: ed ogni espressione si contempra con l'indole, e grado della passione, dalla quale è mossa e avvalorata. Osservo che lo stile ingenuo cominciò in Roma a mancare, e cesse il campo alla improprietà e gonfiezza declamatoria dappoi che vennero, e fiorirono in essa gl' ingegni Oltramontani. Allora le bombe di Lucano, e di Stazio, e le Falangi dei concetti di Seneca scartarono il gusto originale e verace; e non quegli che più ordinatamente, ma quegli che più fortemente parlava, era un Dio.

Ma questo Genio, o sè dir vogliasi questa natura così disposta per virtù del clima, ch'è il primo elemento dell'eloquenza, e della buona Poesia, cioè della stessa eloquenza ingentilita, fù travisato e guasto per troppo studio di novità. Imperciocchè ristabilitasi nell' Italia la veracità dello stile Oratorio, e Poetico, mercè spezialmente dei Lazzarini, dei Manfredi, dei Zanotti, e de' Salvini; tornati in riputazione i nostri antichi esemplari, pigliando il luogo dei giuochi Marineschi la scuola di Dante, e del Petrarca; e prevalendo all'ardire dei concetti, e delle espressioni la semplicità, e la grazia, risorse nuovamente la gloria del nostro idioma; e sembrava ch'essendo l'eloquenza animata e scorta dai lumi delle scienze, le quali ripullulavan del pari, dovesse, come a' miglior tempi della Grecia accoppiarsi la proprietà, la grandezza, la grazia del discorso con la veracità, con la forza dei sentimenti, e delle passioni; e di loro così combinate formarsi un edifizio stabile, e sicuro. "Ma perchè non è dato alle mondane " cose fermarsi, ma sempre più salendo giungere fino al colmo, e " poscia degradando corrompersi; così avvenne tra noi dell' eloquenza, e della Poesia, che cominciando a far noja le cose nostrali, e imperando la novità degli autori Oltramontani, venne a smontare il pregio delle voci natie, e sottentrarono a forza le fo-

restie-

reſtiere, o le da quelle tradotte ſi fecer noſtre; la ingenuità de' noſtri ritratti ci parve groſſa rispetto all'affinate maniere della Corte e dei Sofà di Parigi; la voga dei concetti soffocò, e spense la ſincera e netta espreſſione; il tuono declamatorio, di cui (per teſtimonio di Dioniſio Longino, e di Tacito) la Monarchia fù sempre alimento, col grandeggiare a sproposito, e far degli uomini giganti, ci fè comparire Pigmei.

Traſſero in prima a quella luce i più semplici; ma i ciurmatori letterarj per vaghezza di ſingolarità ſi allarmaron con eſſa, e sforzando a guisa di tiranni le ben diſpoſte menti, fra loro intese ed unite in armonioso concenso, formaron dell'eloquenza una falsa idea, o per lo meno ne turbarono i gradi. Allora lo scompagnamento, e la diſſolutezza diè bando all'armonia, e alle opportune giunture, che sono il nerbo del dire; il parlare rotto e conciso prevalse alla rotondità; la risuonanza delle voci coperſe l'ingenua chiarezza. Un improviso enfatico trasporto, uno scialo e sparnazamento di figure patetiche inopportune; una monotonia, che mal ſi ricompra coi sentimenti elevati turgidi e risaltanti oltre al grado dell'intereſſe e della paſſione, viziaron l'orecchie dei vegnenti dicitori. Così la grandezza ſi cangiò in gonfiezza, la dignità in burbanza, e l'impreſſione verace e forte in abbaglio paſſaggero. Riconosciuta la differenza del vero Genio dal falso, facciamoci a ricercare qual ſia la radice, e qualità di queſto falso Genio, che informa il più de' moderni componimenti, e vi campeggia sì largamente. Io le determino nella *turgidezza*, e nel soverchio *raffinamento*.

La *turgidezza* rispetto alla temperata e natural forma di dire, quella cioè che segue diſcretamente i moti dell'animo, e ſi combacia col soggetto cui tratta, è un eſtremo; al quale dall'altro lato risponde il *leccato, ed il raffinato*. Quella ſi scaglia, e precipita con ampulloſità, e con furia di concetti ſtidiati per così dire l'uno dopo l'altro; a connetter parole e fraſi di gran suono, non già secondo l'affezion che ci sprona, ma ſtando sempre sul medeſimo tuono, e traſporto; il che ci defrauda l'effetto dell'eloquenza, e d'ogni imitazione; perciocchè quelli che aſcoltano

non

non son atti a raffrontare le cose udite còn quelle forme, che furono impresse dal costume.

L'*affettato* poi, e il *leccato* si perde dietro alle arguzie, e a cotali freddezze, che nascono dal troppo vezzeggiar noi medesimi, e dal voler adornare, e quasi affinar la natura; d'onde la semplicità, principal elemento dell' eloquenza, rimane coperta e mascherata.

Fù la *turgidezza* mai sempre aborrita dai maestri del dire, e come uno scoglio infame contrassegnata da Orazio nella Poetica. Cicerone, e Dionisio Longino nell'aureo libro del Sublime i fautori di essa risanno e scorgono acutamente. Or chi direbbe che questo aggrandire i soggetti fuori del vero, questo gonfiarsi a sproposito, e ad ogni passo lanciarsi come forsennati, questo scoppio e rimbombo di voci che introna, e tanto soperchio di figure, e di modi fervidi e concitati, avesse a tenere il campo nell' eloquenza; e non quegli che più opportunamente dice, e più efficacemente ritragge, ma quegli che mena più fasto, e burbanza, e a guisa di barbari che vanno alla zuffa, mettendo le voci altissime si rifà della picciolezza del cuore, avesse a tenersi il Rè de' parlatori? Fiacco e dilombato il Petrarca; al Casa non si accorda altro pregio, che dell' accompagnate parole, della vaghezza delle giunture, e del numero adatto; a tutti gli altri scrittori del Secolo XVI. null' altro che una vuota armonia si concede: tutti sono all'indietro da quello sfogo, da quell' impeto, da quella vibrazione, la quale hanno posta per saggio, e modello d'ogni parlare; e purchè questa lampeggi nei loro scritti, non si curan di grazia, nè di misura alcuna.

Di pari col turgido viene dai maestri del dire colpata la schifiltà, e raffinamento soverchio, il quale riesce nel freddo; e siccome quel primo eccesso oltre alle cause sopracennate procede da un orgoglioso disprezzo delle cose nostrali, e dal desiderio di primeggiare, così questo difetto seconda lo studio soverchio, e la servile ricerca di quelle cose, che fanno il pregio dello stile. Di questo vizio sono imbevuti parrecchi autori del Secolo XV; i quali non potendo raggiungere gli esemplari sovrani, Dante Boccaccio, Petrarca, ed alcun altro di quella schiera, studiarono d' ador-

adornarsi di maniere, e di fogge. Ma dopo l'aureo Secolo XVI. veramente Attico ritornò la studiata finezza, e ammanieramento; come si vede nel Tasso, e più schiettamente negli altri che vennero appresso lui.

E perchè i vizj meglio trà loro si confanno, di quello che alcuno si accordi con la virtù, ambedue questi vezzi, e travisamenti scappano fuori ad un tempo stesso, e l'uno all'altro scambievolmente soccorre a danno e scempio dell'eloquenza, e della buona Poesia. Rimane ora a vedere se quegli autori, i quali dagli eruditi de' nostri giorni sono proposti ad esempio e norma del dire tengano di grandezza, e di ricchezza soverchio, o se pel *Genio* imperante, che calca la vieta pedanteria, e nulla addotta, nè approva se non è nuovo, e originale, a guisa dei primi luminari confortino, e padroneggino l'arte di scrivere, e di ritrarre.

Il primo che viene proposto ad esemplare e Maestro del Genio; è il Signor de Voltaire, e singolarmente le sue Tragedie, o perchè sono più note che l'altre sue Opere, o perchè rilevano meglio e più vivamente il di lui carattere. Se tu dai retta a questi partigiani del *Genio*, egli è cosa da far disperare ogni scrittore; e qualunque si arrischia a tradurlo in nostra lingua, e prende alcun poco di quello spirito, o sè beato allora! che gli par essere Oratore e Poeta, e andarsene in Cielo.

Ascolto ridendo le loro voci, che rimbomban del pari; ma non mi assordano sì, ch'io non speri di far sentire ove il vero s'intenda, che la uniformità ed uguaglianza di stile usata nelle Tragedie di questo Autore, e il perpetuo slancio, col quale pretende ritrarre più vivamente i concetti, e arrivare il sublime, non seconda alla natura, nè giova alla percezione; poichè sopraffacendo con urti e scosse troppo veementi l'uditore non preparato, ne avviene ch'egli rimanga piuttosto istupidito che preso. Che tira, e non empie qualunque si gonfia nel primo ingresso della favola con ampullosità di sentimenti, e di suoni impertinenti ad una semplice narrazione, sia quanto si voglia affettuosa, com'è la *Protasi*, o ad un avviamento d'impresa, quale vuol esser l'Epitasi. Che se non quando monta sul rischio della passione, e dell'ultima avventura, non dee ragionevolmente il Poeta Tragico stragonfiare,

re, il che d'ordinario nel terzo atto succede. Che questo non governo, ma strazio dell'eloquenza è così proprio del Sig. de Voltaire, come sono gli affetti intempestivi, e caricati oltre al vero; che mentre calca con l'anima gli esemplari dei Greci, e la felice imitazione degl' Italiani; mentre cerca di erigersi in capo e original norma, scade di gran lunga dalle lor favole per economia, e per graduazione; mentre studia di soverchiarli per arditezza, sta loro indietro per delicatezza, e per semplicità nel maneggio degli affetti; e quanto trascorre innanzi col Genio, cotanto perde del gusto. Che la morale, e la politica non sono come sangue diffuse nel corpo delle sue favole, come in Sofocle, ma sì bene intruse ed avviluppate, sovente con intemperanza, e spesso ancora a sproposito; che i suoi principj non sono tranquilli, gli avviamenti non preparati, il riscaldo soverchio, e più sorprendente, che dolorosa l'uscita; che dalla *Zaira* in fuori le sue Tragedie potranno forse bastare allo spavento, singolarmente perch' egli chiama in soccorso, e suffragio i prestigi, e la Religione; e la vista de' fatti atroci lodevolmente schivata dai Greci; ma non vagliono a spremer dagli occhi una lacrima. Finalmente che la furia de' barbari, e spezialmente de' Munsulmani prescrive le sue passioni, quando il campo di quelle è sì ampio, quanto è la natura; che lontano dalla franchezza, e direi quasi versabilità del Racine nel maneggiare gli effetti più teneri, e dalla robusta grandezza, e maestà de' Cornelj, ragguaglia le sue Tragedie con quelle di Seneca, intemperanti, e vibrate oltre ai confini del vero, che poca gloria hanno aggiunta al Lazio; che furono il primo scadimento della Romana eloquenza, talchè la traduzione di esse ci renderebbe in propria forma il Sig. de Voltaire. Ma la fama di questo scrittore ha occupate le menti di tal maniera, che si vorrebbe uscire del mondo con Dante per far valere lo spregiudizio per bocca d'un eccellente Poeta secondo i suoi tempi,

. . . . lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:
A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s' ascolti.

 Così

Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.

Il tempo farà per molti ciò che vale ora per pochi la Filosofia; e si ricanterà a un dipresso

At nostri proavi Plautinos et numeros, et
Laudavere sales, nimium patienter utrumque,
Ne dican stulte mirati.

Tomas ha il titol d'eloquente:

Avea già la Francia riposta la prima lode dell' eloquenza in Malherbe, in Fenelon, ed in Bossuet; poteva nuovamente darne buon saggio nelle Arringhe del Sig. di Chalon, ma non sò come trapelò a maggior pregio, e tutti questi illustri nomi trapassa di gran lunga il Sig. Tomas. Questi agitato, e sospinto da un genio risoluto ed ardente, calcando ogni legge del dire, intese ad afferrare il sublime con forza di concetti non misurati, ma versati, e con pari ampullosità di espressioni. Sembra ne'suoi Elogi, che un' Accademia di Filosofi gli ammanisca i concetti, e ch' egli corra alla prova con Plinio, e con Seneca al pregio della forza nell'enunziarli. Il di lui stile è una Poesia stemperata in Prosa, che intende a sopraffar l'uditore cogli entramenti gravi e concisi, con la novità de'sentimenti, e con la voga del dire fervido e concitato. Chiama a suo uopo e conforto gli ordigni delle figure, così di suono, come di sentenza per tutto il corso delle sue Arringhe, ancorchè siano tutte del genere Esornativo, per conseguenza non torbide e gareggianti, nè affezionate dal rischio d'un giudizio Capitale; è così pieno e poderoso percuote gli orecchi di quelli, a' quali svilisce la semplicità de'Greci, e dei Latini scrittori, e vieppiù quella de' nostri, e si fanno a mirarlo, e additarlo agli altri qual nuova cosa.

Eppure vorebbono alcuni, che non si vantano d' esser di alcuna Accademia, nè tengono luogo rilevato nella Repub. delle lettere, ch' egli fosse più temperato, e modesto ne' suoi principj; i quali, chi dritto estima, sono diretti a cattivar l' uditore con l' insi-

insinuazione, non a sorprenderlo, come insegna la natura medesima, la quale al dire di Cicerone *levioribus principiis omnia pratexuit;* poichè l'animo di chi ascolta non è apparecchiato a sentire di tutta forza il soggetto che a lui si presenta; ma vuolsi a poco a poco disporre, affinchè l'apprenda vivamente di tal maniera che, ne riesca difficile lo scadimento. Vorrebbono che la Filosofia non ponesse così a mostra le proprie merci, e non regnasse sull' Eloquenza, ma a Lei secondasse, spargendosi in tutta l'Orazione con tale artifizio e maestria, che non dimostri di voler fare il pedante a chi l'ode, perchè pochi volentieri il patiscano, e se ne sdegnano i saggi. E piacerebbe lor anco, prima di dargli titolo d'Eloquente, ch'è quanto dir d'Oratore, che appresso Lui gli affetti movessero da ragione, anzichè da entusiasmo, vale a dire che non fossero impertinenti al soggetto in generale, nè ai sentimenti speziali del discorso, e non iscoppiassero all'improviso come bombarde a colpir l'uditore non preparato; e similmente che il corredo delle Figure patetiche, e i rafforzamenti, e la voga, e le fiamme del dire venissero in campo non per far mostra, ma per combattere; finalmente vorrebbono che le sue Orazioni fosser più accoste a quelle di Demostene, di Lisia, di Cicerone, di quello che al risuonante fiume de' Plinj, e degli altri Panegeristi d'età più basse, alla norma de' quali sembra che siasi ritratto il Sig. Tomas.

. ei torno
Di periodo non cura, e non ti pone
Qual sentenza nel fin voce rotonda,
Ch'empia l'orecchie sol del suo rimbombo.

Questa certamente è una perdita, che abbiam fatta per troppo studiare e tradurre le prose Francesi. Di qual importanza sia questa perdita per l'Italia, non si può dire abbastanza. Imperciocchè l'armonia è come anima e luce dello stile. Cicerone non cessa di farne elogio, e causa, e per poco non deride Tucidide, al quale mancava questo bel pregio. I nostri Scrittori hanno fatto prova di valere per essa; sicchè il rinunziare a questo vantaggio

gio per seguire uno ſtile scompagnato, e conciso, maſſimamente nelle cose Oratorie, e di pompa, è una nuova infingardaggine, e un folle dispregio de' proprj beni.

La Prosa Franceſe è priva di armonia, che baſti a formare un dolce solletico, ed una grata illuſione all'uditore; e lo confeſsa il Sig. *d'Halembert* nelle sue *Rifleſſioni sopra l'Elocuzione Oratoria*. Vogliono che il Balzac abbia prima d'ogn' altro introdotto nella Prosa un certo legame, ed accordo di voci; arte, dice il Sig. *de Voltaire*, inſino allora ignota, eppur neceſſaria. Ma per quanto i Franceſi ſi ſtudino aggiunger queſto bel pregio alla loro eloquenza, saranno ognor ributtati dall'indole della lingua, e ſingolarmente dalla monotona, e sempre gravata deſinenza delle lor voci. Al contrario la noſtra lingua è atta poco meno della Latina ad eſſere contemprata armoniosamente in molte guise e diverse, a diverſi ſtili proporzionate.

. . . . *è 'l Genio cote,*
Senza cui nulla può chi a parlar move;
Percezion viva, intenſion profonda ec.

Io non ricerco, come l'Elvezio, quello che suoni il nome Genio preſſo il popolo. Se queſta voce di Genio ci vale Ingegno, *Ingenium*; come avvisa egli ancora; eſſendo queſta una facoltà ch' è in noi, comunque ſia combinata cogli oggetti eſterni, non ſi dovrà riconoscere altronde, come da fonte, e principio. Tutti gli uomini hanno ingegno, vale a dire una certa attività per intendere, e secondo quella operare. Dipende queſta dal percepire, e dall'affezionarſi che fà l'anima a queſti, o a quegli oggetti; in forza di che ella reagisce, osarei dire in proporzione. Quanto è più grande queſta attività, più acquiſta grado d'ingegno; e s'ella è sublime, e ſingolare, coſtituisce a mio credere il Genio; nome antonomaſtico, come il dire

. . . . colei, che sola a me par *Donna*.

E come ſi dice, quegli è veramente un *Uomo*, un *Oratore ec.*

Queſta attività ſi sviluppa non solo secondo le diverse tempre degli spiriti, in varie forme, ma ancora secondo l'infinitamente

vario

vario contatto, combaciamento, e combinazion successiva della nostra macchinale struttura con le cose al di fuori. Ond' è che i Genj saranno prodigiosamente diversi; e tale riuscirà un Genio, Comico, come il Molier; tal altro Eroico, come Omero, e Virgilio; quale Oratorio, come Demostene, e il nostro Boccaccio ec. La qual diversità non è altro, che una cotal analogia dello spirito, più quella della macchinal forma con una, od un' altra classe di soggetti fuori di noi, che dispone modifica e aggiusta per così dire diversamente le produzioni della facoltà pensante ed attiva, ed in atto le pone. Quegli che da un principio generale, o da una proposizione, che tale rassembri scorre e s'avanza con un perpetuo accrescimento, e corroborazione d'idee, e di sentimenti l'uno sopra l'altro ammassati, e già poderoso si scaglia e precipita a fine di sopraffar l'uditore ancor preparato, avrà il Genio Sintetico, ed Oratorio. Quell'altro, che segue ad uno ad uno gli oggetti, e dal paragone di quelli nuove idee deducendo, si stende in aperta grandezza, sì che per lunga serie di deduzioni pervenga ad una verità universale, che di lontano al primo dato risponda, avrà il Genio Analitico, e Filosofico; e in somma tutta questa università d'ingegni sublimi e singolari, che Genj si chiamano, proveranno diversamente, e si spiegheranno con forze analoghe alla propria lor tempra, ed alla infinitamente varia combinazione loro agli oggetti che al di fuori si affacciano.

Guardando questa attività qual primario elemento, o radice del Genio, non hà dubbio che l'invenzione, o assoluta, (se dare, e dir si può) o relativa, sarà il principale sviluppo di esso, e quella che farà meglio saggiare, e gustare del Genio. Certo questo sottrarsi all'esterno contagio per così dire di pensamenti, e di forme, e sospingersi oltre gli usati confini, tiene un non sò che di divino. Ma non sarà però questo il solo carattere costitutivo del Genio, come il Signor de la Motte, e il Signor Elvezio determinarono. La profonda analisi di soggetti politici, e morali; l'energia dei sentimenti, e delle espressioni in un'arringa, o contrasto, che sia da loro; una libera e quasi imperante franchezza, che anima ogni discorso, ed afferra il sublime, non sono prove del Genio? Eppure non sono caratterizzate dall'invenzione.

 Ma

Ma l'illustre Filosofo d'Elvezia, chè ripose la prova del Genio nell'invenzione, veggendo che questa sublime singolarità, che qualifica il Genio, anche per altre vie si diffonde e riluce; inventò, quasi per arzigogolo, un altro Genio, ch'egli intitola Genio di espressione. Maraviglia per verità che un Filosofo mostri sì poca estensione di mente. Imperciocchè nemmeno ogni prova, o come dicono, ogni sviluppo del Genio, che precisamente invenzione non sia, è però contenuto, e prescritto nell'espressione.

Chi dirà un Genio di espressione quello del Castelvetro, che fù sì Loico, e critico sì fino, che non gli cade tra mani cosa tanto perfetta o di pensamento, o di espressione, la quale con subita e arguta prontezza non sia cagionata di molti errori? Egli francheggiato da un intelletto perspicacissimo scorre sovranamente sull'Opere de' Scrittori, che dal Genio si chiamano, e con filosofico ingegno notomizza i loro pensieri, pesa il valore dell'espressioni, calcola i metodi, e con mirabile sicurezza va a discoprire i traviamenti, le superfluità, le omissioni, calcando per così dire con l'anima feroce e superba l'Opere originali. Il Gravina dà mano all'immensa caterva d'autori del Jus Civile Romano, e imbevuto di quella sapienza quà e là sparsa trae d'entro alle leggi il troppo, ed il vano, e quella confusa e indigesta mole ravviva, collettore indefesso, rigido osservatore, discreto giudice de' Scrittori, ed interprete saggio; sicchè tutto l'ampio tesoro ammassato da' Cujacii, e dagli altri maggiori Jurisconsulti, come in una splendida galleria compendiato disposto e illustrato si ritrova. Or non è questo un Genio profondo, che sovraneggiando ci dice: *Nam quæ scientia hæc est, quæ modum non habet ullum*? E di lei sì spartita intricata e soverchia ne trae un ordinato ed intero corpo in poche carte? Dunque nè *l'invenzione* così propriamente detta, nè *l'espressione* non sono caratteri essenziali del Genio, ma l'una e l'altra sono pure modificazioni, o risultamenti di esso, che tante faccie prende, e per tanti modi si disviluppa, quante esser possono le combinate sovrane forme di pensamenti di espressioni di azioni con le infinitamente varie ragion degli oggetti, che si maritan per così dire con la speziale e forte attività di questo, o di quell'individuo.

Nè però di quegli elementi, che fanno il Genio, o che vagliono

gliono ad eccitarlo, e farlo valere di tutta sua forza ragiona egli baſtantemente, e con intenſione di lui degna. Vuole che il caſo ſia quello, che ſcuote il Genio, e lo manifeſta. Non nego che l' occaſione e la fortuna ſovente come focile non vagliano ad eccitare le imprigionate faville del Genio, e farle ſfolgorare, e riſplendere. Ma sarà ella però l' avventura il proprio elemento del Genio, e la cagione effettrice? Sarà dunque un Genio quel Generale, a cui per molte vittorie riſe la fortuna, non quello che armato d' invincibil coraggio, e di prudenza, con buoni provedimenti combatte, o ſi ſtà, o ſi ritira, e non perde il frutto della vittoria per lentezza, e non precipita per ſoverchia brama, e fa valere coſtantemente i principj, e le forme di guereggiare, e ſi adatta alle circoſtanze, e miſura ogni ſuo paſſo? Oltre di che la Fortuna non è coſtante, e il Genio a guiſa della virtù non per un atto, nè due, ma per molte azioni moltiplicate ſi diſpiega, e riſplende, e ſfavilla, empiendo il mondo co' raggi ſuoi. Nè per queſto mondo s' intende la moltitudine, ma piuttoſto i ſaggi, fuori de' quali l' uomo di Genio ſi ſdegnarebbe di ſtare a ſentenza.

Nè però il ſolo appetito della gloria promuove e determina il Genio, come il predetto Filoſofo inſegna. Imperciocchè e la forza del clima, e l' amore ſovente più forte d' ogni coſa, e la ſtima della virtù per lei ſteſſa, e il zelo di Religione, o di patria, ed un certo ſpirito attivo, che anima una nazione, e c' involge e traſcina cogli altri a farci valere per quel che ſiamo, ed una certa grandezza e potenza, che ſublima i noſtri penſieri, e c' inſpira un certo decoro, che ſi traſfonde in natura, ſono altrettanti sproni, che ſcuotono il Genio, sì ch' egli venga caratterizzato ed eſpreſſo da molti effetti ſingolari e magnifici, e da una certa ſublimità in tutto quello che ſi dice, o ſi adopra. Beato però chi per caſo, o per combinazione, o per propria ſcelta contempra la ſua attività relativa, e a cui 'l riſpondente oggetto ſi rende per così dire da tutti i lati. Sarà queſto un Genio ſublime, cui

. . . . Palma nobilis
Terrarum dominos evehit ad Deos.

(a) Ciascuno facilmente s'avvisa esser questò il Signor Alfieri, autor di Tragedie. Il di lui stile inceppato, contorto e troppo marziale, e l'espressioni, che trapassano il grado di forza, e vò dire ancor di gonfiezza tragica, sono mal volentieri ascoltate da sane orecchie. A disingannar tutti quelli, che l'anno posto per saggio della Tragedia Italiana, e l'hanno paragonato al miglior Tragico Greco, è desiderabile che dopo *l'Osservazioni* stampate in Treviso in 8vo. per Giulio Trento 1786. sopra l'Oreste di questo autore, esca finalmente alla luce quanto sopra questa Tragedia, e sopra il carattere delle altre ha dettato il Signor Abbate Fassadoni assai noto alla Repubblica Letteraria. La spiegazione di tai fenomeni, e'l disinganno universale non è forse men utile della soluzion de' problemi Algebraici, se la buona morale importa alle comunanze civili; se la Poesia Teatrale è il più forte sviluppo di essa; e se la ragione puot'esser formata, o guasta secondo la qualità de' soggetti Tragici, e il modo, col quale sono ritratti.

(b) Vogliono i rigidi pensatori del Genio, e del Gusto che sia stato un'avviso mal fondato, e uno slancio a sproposito quello dei trè moderni Poeti, i quali rinunziando ai nostri Sovrani esemplari, si sono eretti in esempio del bello stile. Questa congiura prodotta da soverchio riscaldamento, e da umore di singolarità fù graziosamente scorta dal celebre Sig. Abbate Gennari di Padova con un Sermone aureo, che si dovrebbe ristampare di tempo in tempo, come difesa e schermo contro i novatori del dire.

Un effluvio del falso Genio già divisato si è quello di non curar gl'Italiani la propria lingua; e che essendo essi al di sopra dell'altre nazioni per genio, e per antica podestà delle lettere, stiano tutti in tradurre e imitare gli autori Oltramontani. Niuna cosa a mio credere è più meschina e più vile di questo orgoglio; che per un vano brillamento ci rende schiavi dell'altrui genio; ch'essendo l'Italica lingua sovrana e forte quant'altre mai, la mette a combattere sotto le insegne degli altri; che secondando l'indole dell'altrui eloquenza, e spezialmente della Francese, agglomera a furia concetti, ch'eglino sono costretti ad accogliere per supplire al difetto dell'espressione; che addotta uno scompagnamento e dissolutezza, che toglie la bella armonia; e

che

che secondo il celebre Longino in luogo di farci eloquenti ci rende magnifici adulatori. (*b*)

E Virgilio ch' allor piativa il plauso
Di pochi saggi &c.

E' bello citare a questo proposito ciò che Dante fè dire a Stazio nel Purgatorio Canto XXI.

E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' io non ho al mio uscir di bando.

(*c*) Non v' è cosa sì ricantata, quanto che gli Scrittori Italiani del secolo decimo sesto, spezialmente Lirici, siano privi di quello spirito forza e vaghezza originale, ch' è prova del Genio. Ma prima di sottoscrivere a questa sentenza, io considero, che presso i Greci, nè presso i Latini non furo Scrittori di singolare eccellenza se non pochi; ed invito questi severi giudici a legger quello che de' Scrittori di quell' aureo secolo scrisse il Gravina nella *Ragione Poetica;* poscia le buone Raccolte che si son fatte delle loro poesie da uomini di gran fama; e son certo che

li

(*b*) Non è solamente la forza del clima fonte e nutrice della vera eloquenza. Il sistema politico v' influisce ancor esso sì fattamente, che se non nelle Repubbliche, e spezialmente nelle Democratiche non campeggia e trionfa come in suo regno. La libertà, la elevazione del popolo, le gare, gli umori di parte, sono il continuo fuoco, che spinge a parlare di quella franchezza e forza, che costituisce il sommo Oratore. L' Italia divisa in molti governi, niun Democratico, sembra che non abbia da questo canto maggior vantaggio della Francia. Tutta volta non è l' Italia universalmente sì abituata al tuono imperante, e sovrano. Senza discendere alle particolarità basti per far ragione dell' influenza degli Ordini dello Stato sopra l' eloquenza, riflettere ch' ella viene crescendo, e perfezionandosi a misura che le nazioni si vengono allontanando dal Dispotismo. Nel Divano niuna eloquenza; ella è tutta vinta e soffocata dal timore; nella Monarchia si rileva alcun poco; ma è rattenuta e monca dal rispetto; nella Aristocrazia si fà libera e civile; ma nella Democrazia si solleva e si spande con tutta la possa degli animi, e siede in cima al governo quasi Reina.

la vera luce di quegli antichi varrà a dileguare il fumo de' moderni novatori.

(d) *Ulisse il Giovane* Tragedia di Domenico Lazzarini da Morro Maceratese; *Astianate* Tragedia di Giovanni Gratarolo nel Teatro Italiano stampato in Verona in 8vo. V. 3. *Oreste* di Giovanni Ruccellai del quale nel Poemetto delle Api così scrisse egli stesso

Ma tempo è ch'io ritorni al tristo Oreste
Con più sublime lagrimoso verso,
Come conviensi a' tragici coturni.

(e) Dionisio Longino nell'aureo libro del *Sublime*.

(f) Verso di Poeta Greco riportato dal suddetto Autore. Trad. del Preposto Gori.

(g) *Salejo Basso*, celebre Oratore a' tempi di Tacito. Vedi il Dialogo *Delle cause della corrotta eloquenza*, attribuito al medesimo Autore.

(h) Così il celebre Lirico Latino di sè stesso parlando

. . . . Ego apis matinæ
More modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas operosa parvus
Carmina fingo.

Horat. lib. IV. Od. 2.

IL FINE.

Si vende legato L. I. 10.